

## Con la musica nessuno si sente "nessuno" - Claudio Abbado\*

Ho conosciuto «El Sistema» delle orchestre e cori giovanili e infantili in Venezuela nel 1999, durante una tournée con la Mahler Jugendorchester negli Stati Uniti e in alcuni Paesi dell'America latina, e ne sono rimasto subito impressionato. Quello che José Antonio Abreu ha realizzato in più di un trentennio è una cosa unica. Tutti i giovani, di qualsiasi età e ceto sociale, hanno la possibilità di studiare musica, e la formazione – così come gli strumenti – sono gratuiti. Il Sistema non è però una semplice scuola di musica, nasce espressamente per dare l'opportunità a centinaia di migliaia di giovani di avere un futuro. Come dice Abreu, la povertà più grande non sta nel non avere un pezzo di pane o un tetto, ma nell'essere un individuo isolato, che non fa parte di alcuna comunità e che non ha obiettivi. In una parola, nell'essere «nessuno». Abreu ha impostato il Sistema proprio con questo obiettivo: dare uno scopo a ogni individuo, fornire a ogni giovane la possibilità di fare parte di una collettività, attraverso il fare musica insieme. L'orchestra come metafora della società – un'immagine che da noi rischia di apparire scontata e un po' retorica – diventa nel Sistema una realtà concreta e tangibile. Fare musica insieme è di fatto la più efficace educazione alla vita comunitaria, al rispetto, alla disciplina e soprattutto all'ascolto reciproco. L'ascolto è un elemento imprescindibile, anche se quasi sempre trascurato, nella vita civile. Perciò sono da sempre convinto che non ci sia solo un valore estetico nel fare musica: dalla sua bellezza intrinseca, in grado di comunicare universalmente, scaturisce un intenso valore etico. La musica è necessaria alla vita, può cambiarla, migliorarla e in alcuni casi può addirittura salvarla. Per questo motivo da sempre insisto sull'importanza dell'educazione musicale, che in ultima analisi diventa educazione dell'uomo. Prima è però fondamentale che la musica sia accessibile a tutti, democraticamente. L'amico José Antonio Abreu ha fatto proprio questo: in Venezuela ora la musica è un bene comune, come l'acqua. Il suo sogno è quello di un Paese di umanisti e di musicisti, dove la gente possa assumere dignità attraverso la forza dell'arte. In Venezuela il Sistema è ovunque, perché si vuole che la musica sia ovunque. Ci sono centinaia di orchestre infantili e giovanili, presenti in modo capillare in ogni regione e provincia, persino nei paesi remoti, e c'è un grande sforzo affinché tutti i ragazzi possano averne accesso, nessuno escluso. Questa determinazione è alla base di uno dei progetti che più mi hanno commosso, l'ormai famoso Coro Manos Blancas, in cui ragazzi non udenti o con altre disabilità «cantano» attraverso le loro mani, con guanti bianchi, esprimendosi attraverso coreografie molto comunicative. La musica in questo Paese è sempre presente, come strumento educativo e riabilitativo, o addirittura di riscatto; in alcune carceri, infatti, sono state costituite orchestre di detenuti, ai quali è data così la possibilità di imparare a suonare uno strumento. Il Sistema è pubblico, sostenuto dal governo venezuelano, ma si avvale di finanziamenti privati reperiti in tutto il mondo grazie a una instancabile opera di sensibilizzazione. Anche questo aspetto rappresenta sicuramente, a mio parere, un modello da imitare. Per reperire gli strumenti musicali, inoltre, c'è una vera e propria campagna di raccolta che si muove a livello praticamente mondiale. Vengono coinvolti i liutai di molti Paesi e gli stessi musicisti, che mettono a disposizione i propri strumenti inutilizzati. Questo esempio ha felicemente contagiato anche l'Italia, dove le campagne di raccolta «Costruire con la musica» vanno a beneficio dei Paesi in via di sviluppo, delle zone belliche e del nascente «Sistema» italiano.

*\*dall'introduzione del maestro Claudio Abbado al libro «La musica salva la vita» di Ambra Radaelli*

## Sono le minoranze il sale della democrazia - Massimiliano Panarari, Franco Motta

*Si intitola Elogio delle minoranze, sottotitolo Le occasioni mancate dell'Italia, il libro di Massimiliano Panarari e Franco Motta in uscita per Marsilio (pp. 221, € 16), di cui anticipiamo qui uno stralcio della postilla conclusiva. Il volume è un viaggio attraverso i secoli, dagli eretici del Cinquecento al liberalismo avanzato del Novecento, alla riscoperta di quelle minoranze che sono state finora sottratte al patrimonio condiviso dell'identità nazionale. Panarari, collaboratore della Stampa, insegna Comunicazione politica all'Università di Modena e Reggio Emilia e Marketing politico alla Luiss di Roma. Motta è ricercatore di Storia moderna all'Università di Torino.*

La dinamica di desertificazione e spappolamento dei ceti medi è diventata particolarmente eclatante in Italia, dove le classi medie, nucleo sociale delle minoranze civiche, non hanno (praticamente) mai trovato un terreno di coltura o una sponda istituzionale a loro confacente e favorevole. Ancor più lungo gli scorsi decenni, nei quali, per parafrasare lo storico Tony Judt che constatava come la Gran Bretagna fosse diventata meno elitaria e meno populista, l'Italia si è svegliata, al contempo, maggiormente elitaria e più populista (ma meno elitista, nell'accezione positiva qui descritta), anche sotto il profilo degli stili di vita e dei consumi culturali. C'è, quindi, bisogno di nuove minoranze e di élites che non siano ciniche, né «indecise», ma capaci di praticare una meritocrazia autentica, che non è (e non deve essere, come paventano alcuni) uno «strumento di classe» e di perpetuazione dello status quo, ma l'interruttore per far ripartire il preziosissimo e irrinunciabile ascensore sociale, senza il quale una nazione muore. È il tema, ben conosciuto, della circolazione e del ricambio delle élites. Élites democratiche, permeabili e inclusive - e non fondate sull'appartenenza di casta, sulla cristallizzazione dei privilegi o sulla cooptazione al ribasso - realizzano, all'interno di una società aperta, le condizioni dell'uguaglianza. Al riguardo, il problema di fondo, e in maniera estremamente acuta da noi, rimane sempre sostanzialmente lo stesso. Ovvero la legittimazione (e la rappresentatività) di chi esercita un ruolo di direzione; una questione che si è accentuata nel corso di questi ultimi anni, e che ha visto la classe dirigente della politica trascinata (spesso, e per una parte rilevante di essa, molto a ragion veduta) sul banco degli imputati. Ne deriva l'esigenza - non ulteriormente differibile - di sviluppare processi di autentica selezione dei più meritevoli, che permettano di rilevare e valorizzare le capacità, in primis, dei soggetti esclusi - dai giovani alle donne, ai «nuovi italiani» che possono costituire, da questo punto di vista, una speranza - confinati fuori dai luoghi decisionali da un potere di tipo molto tradizionale e dalle consorterie che troppo spesso gli si stringono a coorte. Di élites un corpo sociale e una nazione hanno bisogno, e il loro rigetto si tinge, di frequente, di accenti rabbiosi provenienti da settori politico-culturali intessuti di sentimenti e fobie che con la democrazia c'entrano ben poco. Le minoranze civili costituiscono precisamente un argine e un

antidoto indispensabile al populismo. Perché, come malauguratamente non è abbastanza chiaro a tutti, la democrazia non coincide con il populismo - e quindi rigettiamo serenamente al mittente le accuse, che pare già di sentire, riguardo l'antidemocraticità di queste tesi. Noi rivendichiamo con forza l'antipopulismo come componente di ogni dottrina e pensiero democratici. Analogamente a quanto facciamo con il «mecenatismo», volto a sostenere la cultura e gli individui capaci, che dovrebbe costituire un imperativo etico per i poteri pubblici e le istituzioni, ma di cui, in momenti di crisi fiscale e di disorientamento valoriale come l'attuale, potrebbero e dovrebbero, giustappunto, farsi carico le élites. All'interno di una democrazia liberale, riteniamo che il ruolo dirigente delle élites risulti irrinunciabile - e, perciò, rileviamo come un errore la diffidenza e la disattenzione nei riguardi di questa problematica così delicata di larga parte della sinistra e del mondo progressista. Altrimenti, visto che il vuoto in politica e nelle faccende di potere non esiste, si lascia che a colmarlo, come avviene in questa fase, siano certe oligarchie del denaro che avvertono i valori democratici come fardelli o laccioli di cui sbarazzarsi. L'unico antidoto efficace, insieme alla mobilitazione democratica degli individui e al loro coinvolgimento nella vita pubblica, coincide precisamente con delle élites testimoniali, oneste e competenti, portatrici di un progetto di pedagogia civile. E dotate di quella credibilità e autorevolezza che, sola, può garantire, in via esclusiva, la piena accettazione della loro condizione speciale da parte della cittadinanza. Nel passato ne abbiamo avute diverse - e sono quelle che qui vengono raccontate: gli eretici del Cinquecento; i galileisti del Seicento; i giacobini del Settecento; i positivisti, gli igienisti e i socialisti riformisti e cooperativi dell'Ottocento; le varie famiglie del liberalismo progressivo e avanzato del Novecento. Tenere viva la loro memoria è, dunque, un esercizio utile anche per il tempo presente.

### **Gaitskill, masochisti di fine millennio** - Masolino D'amico

Mary Gaitskill diventò famosa di colpo nel 1988 con la sua prima raccolta di racconti, *Cattiva condotta* («Bad Behaviour»). Allora aveva trentacinque anni e da parecchio studiava accanitamente per diventare scrittrice, ma l'esperienza a cui attingere se l'era fatta prima, nei turbinosi anni settanta, quando scappata di casa sedicenne era vissuta alla brava, di elemosine o di piccoli lavori (fioraia ambulante, babysitter, spogliarellista, prostituta) nei bassifondi di città canadesi e americane, tra cui San Francisco nella sua stagione più trasgressiva, e a contatto con fauna di ogni tipo. Quei racconti colpirono come una risposta dura e disincantata a reclamizzati coetanei come i Jay McInerney e le Tama Janowitz e alle loro descrizioni patinate di una generazione nuova, sessualmente liberata ma ancora incerta su tutto. Il realismo doloroso e vissuto della nuova arrivata aveva una forza controllata da una scrittura precisa, eloquente e inventiva che sopravvive ancora oggi, nella riproposta del volume Einaudi. Il quale oltre ad alcuni classici di quella prima raccolta - il weekend fallito di un aspirante sadico e una aspirante masochista, la segretaria che scopre di apprezzare le umilianti molestie inflittele dal suo datore di lavoro - offre campioni da collezioni successive, «Because They Wanted To» del 1997 e «Don't Cry» del 2009, sempre notevoli ma ahimè, progressivamente meno interessanti, via via che ci si allontana dall'ispirazione dei più antichi. Alcuni di «Because They Wanted» sono alla loro altezza, come quello col padre della transfuga - il solito padre che come altri evocati dalla Gaitskill ha il vezzo di tormentarsi i peli del naso - il quale scopre con raccapriccio la confessione dei propri rapporti con lui, genitore poco comprensivo, rilasciati a una rivista dalla figlia, diventata nota e lesbica; o come quello della ragazzina sbandata che avendo accettato di badare ai bambini di una immigrante senza visto di soggiorno si trova alle prese con quattro marmocchi la cui madre non rincasa più. Cecovianamente, ovvero secondo la formula consueta della Gaitskill, anche questi offrono situazioni, non storie con una conclusione; tutto dipende dalla vitalità con cui la scrittrice sa evocare, con pochi tratti incisivi, il suo mondo. Andando avanti però è come se la materia prima le mancasse, e nella raccolta più recente le divagazioni, altro suo vezzo caratteristico, prevalgono spesso sulla vicenda vera e propria; per esempio, è ricorrente l'inserimento di sogni dei personaggi, come per dare spessore alle loro azioni. A un tentativo almeno parzialmente riuscito di recuperare temi e modi di una volta appartiene invece il secondo romanzo della Gaitskill, *Veronica*, uscito nel 2005 ma che dichiaratamente rielabora uno scritto di diversi anni prima. Come il suo primo romanzo *Due donne, grassa e magra* (1991), *Veronica* si fonda sull'amicizia tra due femmine che più dissimili non si può; e come i racconti, non vi «succede» niente - o meglio, tutto è già successo, e una delle due amiche, addirittura quella del titolo, è già morta da tempo. Alla maniera della Signora Dalloway della Woolf, infatti, la narrazione consiste nel monologo della protagonista che durante una sola giornata ripercorre, andando avanti e indietro nel tempo, talvolta dentro la stessa frase, tutta la propria esistenza, per la verità parlando molto più di sé che di questa *Veronica*, con cui entrò in contatto relativamente tardi. Alison ha ormai più di quarant'anni, è sfiorita, soffre di epatite C e si è ridotta a pulire l'ufficio di un amico, malgrado abbia un braccio malconcio dai postumi di un incidente. Ma rievoca con impenitente fierezza un passato radioso e disinibito, quando lasciò adolescente la sua famiglia del New Jersey (comprendente un altro perplesso padre introverso, pateticamente innamorato dei suoi vecchi dischi in vinile) per andare a fare la top model a Parigi, in un'orgia di promiscuità, cocaina, frigidaire con stuzzichini, dolci di mandorle, vino, e locali molto malfamati. Perso quel lavoro, Alison tornò in famiglia, si mise a studiare per diventare poetessa, e poi a New York strinse amicizia con *Veronica*, più anziana di lei, corretrice di bozze, appassionata della lirica e dei giudizi perentori, fisicamente goffa, e vittima di un amante bisessuale che cinicamente e fatalmente la contagiò con l'Aids, sinistra avvisaglia della fine di un'epoca.

### **Dalla Cina con colore** - Francesco Poli

TORINO - Oggi l'arte contemporanea cinese è una delle realtà più vitali sulla scena internazionale. Centinaia di gallerie (anche straniere), grandi musei, fiere e biennali a Pechino, Shangai e Hong Kong formano un potente polo culturale e economico in continua espansione. Tutto questo si è sviluppato con straordinaria dinamicità nell'arco di solo due decenni circa. In Cina l'evento che ha segnato il decollo ufficiale dell'arte di punta della nuova generazione è la mostra *China/Avantgarde* alla China Art Gallery di Pechino del 1989, con pitture, sculture, foto, video e installazioni di circa 200 artisti. La mostra che aveva suscitato grandi polemiche si era tenuta appena prima dei fatti di Tian'anmen, in cui

marginalmente era stato coinvolto anche Fan Lijun. Molta acqua è passata da allora nel Fiume Giallo, e Fang Lijun, è diventato, come possiamo vedere nella spettacolare esposizione personale alla GAM di Torino, uno dei artisti simbolo del nuovo corso della Cina, conteso dai ricchi collezionisti del suo paese (e non solo). Anche se ancora adesso ama definirsi un «wild dog», artista libero e indipendente, ha certamente interpretato al meglio l'insegnamento del vecchio Deng Xiaoping: «arricchirsi è glorioso». E lo ha fatto con grande abilità (all'interno del sistema dell'arte internazionale) ma anche con indubbi meriti. Insieme ad altri giovani come Liu Wei, Wang Jingsong e Liu Xiadong, Fang diventa all'inizio degli Anni 90 esponente di punta del gruppo dei «realisti cinici», che fanno parte di un'area di ricerca pittorica definita in modo generico in occidente Mao Pop. Non potendo (o volendo) opporsi frontalmente alla cultura di regime, Fang prende la strada di una figurazione ironica, grottesca, vagamente allusiva di un malessere sociale e esistenziale. Un «umorismo ribelle» che mette in scena personaggi in atteggiamenti assurdi, come le sue ben note «facce sbadiglianti», e la serie di ritratti brillantemente caricaturati di amici. Con lavori come questi si afferma prima in occidente, partecipando per esempio alle Biennali del 1993 e in particolare del 1999. Nel museo torinese possiamo vedere questo genere di ritratti solo in una piccola sala, perchè il curatore Danilo Eccher ha preferito mettere in scena soprattutto i grandi teleri che a partire dal 2000 segnano una svolta fondamentale della ricerca dell'artista in direzione di suggestive narrazioni pittoriche surreali e fantastiche che si propongono come allegorie degli affascinanti misteri dei destini dell'umanità, dove entrano in gioco riferimenti alle tragedie storiche, ai miti della nascita e della morte, all'energia archetipica del caos originario, alla fluidità delle dimensioni liquide e aeree dello spazio e del tempo. Con grande maestria tecnica il pittore dà vita a visioni di chiara e anche troppo semplice comprensione simbolica, ma cariche di un'energia immaginifica, con effetti espressivi originali, molto diversi dalla tradizione occidentale. I rimandi tragici alla storia o le visioni più drammaticamente epiche sono dipinte con tonalità in bianco e nero, ma spesso da questi sfondi emergono masse di figure che spiccano per la loro vivace cromaticità (mao pop). È il caso per esempio di masse di bambini che flottano sulle nuvole o di gente intasata su imbarcazioni nella tempesta, o sull'orlo del precipizio. Sono allegorie di forte impatto, che (con valenze troppo retoriche) sembrano alludere alla forza inarrestabile di un popolo, quello cinese in grado di superare tutti gli ostacoli. I lavori più originali e intriganti sono soprattutto quelli dove a essere protagonisti sono concentrazioni inquietanti di animali, soprattutto di uccelli e insetti di ogni tipo. E forse l'opera più bella e anche la più grande (lunga ben 17 metri e alta 4) è un immenso cielo nuvoloso con una allucinante quantità di esseri volanti che da tutte le parti confluiscono concentrandosi in un punto ottico di fuga lontanissimo. Altrettanto spettacolare, ma scenicamente più cinematografica è la visione a perdita d'occhio di una metropoli moderna (Shanghai o la New York di Blade Runner?) il cui cielo è infestato da migliaia di farfalle multicolori. Di tutt'altro tenore è una serie recente di quadri in cui si vedono grandi cornici barocche kitsch intasate all'interno da una massa di ori e gioielli. Quadri che vorrebbero essere forse un'ironica critica alla ossessione del lusso, ma che sono francamente piuttosto banali.

## **A Lugano Tony Cragg: scienza e scultura** - Fiorella Minervino

LUGANO - I quattro coni colorati, monumentali e ludici, accolgono il visitatore al secondo piano di Villa Ciani, rammentando ora torri elevate, ora giochi di bimbi, ora stalagmiti se non creature vegetali; l'insieme dà vita e fiato a Minster 1992, opera prodigiosa dell'inglese Tony Cragg, fra i massimi scultori d'oggi. A comporli sono dischi, viti, molli, ingranaggi, tutti i possibili oggetti metallici circolari, decrescenti per diametro, recuperati dall'industria, assemblati poi e sovrapposti con maestria tale da assumere significati molteplici. Un occhio ben aperto alla natura, l'altro alla scienza (da giovane ha lavorato in un laboratorio chimico) Cragg chiarisce: «Vedo l'arte come un supplemento e un'espansione delle scienze». Così si conferma lungo 40 anni la sua avventura da sperimentatore accanito (in mostra una quarantina di assemblaggi e sculture, oltre a 100 disegni sublimi e incisioni) e testimonia lo sforzo pervicace nel decifrare realtà nascoste, universi paralleli, oscillanti tra composti organici, strutture molecolari, banali rifiuti quotidiani. Cragg sfida materiali diversi con estro tenace nell'ideare espressioni e forme ogni volta inedite. Tuttavia non trascura mai i maestri d'avanguardia da Brancusi, Giacometti a Tatlin, così come non scorda la tradizione inglese (primo Henry Moore) né dimentica esperienze illuminanti come l'Arte Povera. Esempio l'omaggio offerto da Lugano, per le cure di Guido Comis e Marco Franciolla (catalogo Silvana) che sa affrontare con gusto didattico l'intera complessa vicenda di Tony Cragg, grazie anche alla meditata selezione di opere. È allora d'obbligo fermarsi davanti al variopinto Runner 1985, capolavoro «storico», l'uomo che corre in una composizione muraria di piatti, barattoli, bambole e altri giocattoli rotti, frammenti riproposti con sagacia, sempre nello sforzo di superare le barriere fra natura, prodotto dell'uomo e interpretazione dei fenomeni impercettibili. Eloquenti le Early Forms che catturano l'invisibile, mostrano la trasformazione d'un oggetto in un altro, la bottiglia nel secchio, l'anfora nel vaso.

## **Frank Miller, i bozzetti viziosi di Sin City** - Alberto Gedda

Il nero, il buio, può davvero raccontare molto, evocare storie e sentimenti, anche con un solo puntino. E questo buio, questo nero che ci prende per mano raccontando storie da vedere oltre, è la cifra artistica di Frank Miller, straordinario autore di fumetti statunitense diventato famoso con la serie «Sin City» uscita nel 1991 e ispiratrice del film omonimo diretto, nel 2005, da Rodriguez con la collaborazione di Tarantino. Un film famoso di cui uscirà prossimamente il sequel, sempre con la sceneggiatura di Frank Miller. Che si è dimostrato in questi anni un grande narratore per immagini, assorbendo e rilanciando la lezione dei suoi maestri (Harvey Kurtzman, Will Eisner, Art Spiegelman, Alan Moore) facendo fare un passo in avanti all'arte di raccontare tra parole e immagini. Le storie di Miller sono dure ma affascinanti, come quelle di Ed MacBain nell'ottantunesimo distretto che ti incollano alle pagine, la cui atmosfera permea il volume Quel bastardo cane giallo (Magic Press Edizioni, PP. 240, e15) con la storia del granitico poliziotto John Hartigan. Miller seziona il disegno - il bianco e il nero - che separa nei toni come se usasse una carta da stampa fotografica molto dura sotto l'ingranditore delle sue osservazioni. Come dire che il grigio non serve a nulla. Ma non solo: la narrazione corre senza freni in un'impaginazione libera che diventa verticale, orizzontale, diagonale, con un

solo segno per pagina oppure con tante vignette a soffocarla. E poi la texture grafica che evoca, sottolinea, rimanda, interroga: uno stile apparentemente libero, in realtà è frutto di un rigore attento. Così è davvero prezioso l'altro volume pubblicato in contemporanea dalla Magic Press: Frank Miller, Sin City: l'Arte, port-folio del lavoro di Miller intorno alla sua città basata sul vizio, sul peccato, e senza apparente redenzione. I bozzetti raccontano e dimostrano molto con il tratteggio della matita segnato dalla linea rossa, che indica volumi e posizioni dei personaggi, e possono arrivare a piacere di più dei definitivi: come a pagina 20 (Hartigan), oppure a pagina 38 (Family values). E poi, in appendice, una raccolta di tavole colorate da Lynn Varley che rimettono in gioco il sentimento cancellato dal duro bianco & nero.

## **Tutto esaurito per il concerto delle stelle emiliane** - Marinella Venegoni

Sembra un evento di altri tempi, quello che stasera in diretta Raiuno - 21,15 circa, con la conduzione di Fabrizio Frizzi e i riccioletti di Zuccherò primo in scaletta - radunerà tutte le star (meno una, Vasco) della musica emiliano-romagnola allo Stadio Dall'Ara di Bologna, nel «Concerto per l'Emilia» destinato a raccogliere fondi a favore della popolazione martoriata dal terremoto. Poiché per motivi misteriosi (ma scandagliabili attraverso la way of life locale) la regione è indiscussa culla dei talenti autoriali e canori made in Italy, e poiché essi appartengono alle più diverse famiglie stilistiche, come mai è accaduto vedremo fianco a fianco gente che artisticamente non ha molto in comune se non l'emilianità e l'amore per la propria terra. Ligabue (in acustico) e Raffaella Carrà, Francesco Guccini e Caterina Caselli (che torna a cantare solo per la sua terra) in duetto con «Per fare un uomo» e forse «Il vecchio e il bambino», Zuccherò e Andrea Griminelli, Paolo Belli e Samuele Bersani, Laura Pausini e Cesare Cremonini (fra l'altro, pare, in duetto pure loro), Luca Carboni e Andrea Mingardi, Nek, gli Stadio, i Modena City Ramblers, Gianni Morandi e i Nomadi: questi ultimi, tra l'altro, attraverso il leader Beppe Carletti, promotori dell'iniziativa. Attendarsi sorprese è d'obbligo, con la speranza che le parole siano poche e non televisive, e le musiche regnino sovrane. Musiche diverse dunque, ma nella più bonaria disponibilità, senza snobberie com'è in fondo nel carattere locale. Per avere invece un evento rock di tutt'altra cifra, sempre a favore delle vittime del terremoto, bisognerà attendere il 22 settembre, quando Ligabue rimetterà in piedi il suo gigantesco circo a Campovolo con il piccolo aiuto di altri amici e colleghi, compreso Jovanotti. I biglietti sono stati tutti venduti e sono circa 40 mila, con un incasso che supera il milione di euro. Contributi alla macchina organizzativa per 250 mila euro sono arrivati dalle aziende che sostengono l'evento: tutti lavorano gratis, viene pagato solo il personale (come i facchini) che vivono di questo lavoro. L'incasso confluirà in un fondo regionale a favore della causa: c'è un comitato di indirizzo composto da membri della Regione, dagli artisti, dai rappresentanti delle aziende partecipanti, perché il danaro arrivi celermente a destinazione, con rapido utilizzo. L'organizzazione è a cura di Assomusica, la confederazione degli organizzatori di concerti al suo primo cimento in una kermesse di questo tipo, con Rai e Regione. C'è un'aria di altri tempi anche perché il via sarà dato alle 19 dalle radio locali: quelle che hanno svolto compiti antichi e finalmente nobili, diventando l'unica fonte di informazione capillare nei momenti più duri, quando la terra faceva i capricci e nessuno sapeva più a che santo votarsi. Poi un folletto girerà nell'aria al Dall'Ara: è sarà l'energia di Lucio Dalla, cui verrà dedicato un inevitabile pensiero corale.

## **Travolta: "Tra i narcos riaffiora il mio lato oscuro"** - Lorenzo Soria

LOS ANGELES - Per chi segue i giornali di gossip, e non solo, John Travolta recentemente è stato al centro dell'attenzione per tutte le ragioni sbagliate. Ex-piloti che raccontano dei loro rapporti omosessuali. Centri di riabilitazione per uscire dall'alcol e dipendenze varie. Guai inter-familiari. Ma la condizione per l'intervista di oggi è chiara: niente domande personali. E quando arriva dopo un po' non c'è bisogno di firme e di pezzi di carta perché da buon attore che ha fatto questo mestiere per oltre 35 anni, da quando irruppe nelle nostre vite come il Tony Manero de La Febbre del sabato sera, Travolta sa come trasmettere l'immagine che tutto è sotto controllo nella sua vita, anzi, che le cose in fondo non potrebbero andare meglio. È reduce da una bellissima vacanza alle Hawaii con moglie e figli, dove si è recato naturalmente alla guida del suo jet. Poche ore fa era a un tributo in onore di Shirley MacLaine e c'era la sua amica Barbra, intesa come Streisand, e hanno parlato di fare un musical. Il film su John Gotti si appresta finalmente a decollare. E poi, alla faccia di quelli che pensavano che fosse finito nell'ombra un'altra volta, chi lo va a cercare? Nientedimeno che Oliver Stone, che lo ha voluto come uno dei protagonisti di Savages, il suo nuovo film dedicato ai narcotrafficanti messicani e ai loro tentativi di sconfinamento in California. E dove Travolta, un tempo l'immagine del bravo ragazzone americano innocente, è di nuovo un «cattivo», un agente federale della narcotici al soldo di chi gli offre di più. Va tutto bene insomma, nel mondo di Travolta, cinquantottenne. **Le piace fare la parte del «cattivo»?** «Entrare nel lato oscuro della vita delle persone ti permette una carriera più varia. Il tutto ha avuto inizio con Quentin Tarantino e Pulp Fiction e da lì è stata una specie di valanga. Ti dà più spazi e più libertà, ma non è che intendo fare solo questo tipo di film. Mi piace variare e farò anche cose leggere, lo prometto». **Un altro musical, magari?** «I musical sono come i western, nel senso che è un genere limitato che però non andrà mai via. Li adoro e se potessi ne farei uno all'anno. Ne parlavo proprio l'altra sera con Shirley MacLaine e con Barbra Streisand, ci piacerebbe un giorno fare un musical assieme». **Nel frattempo ha lavorato per Oliver Stone.** «Sono anni che vogliamo lavorare assieme. Ma Oliver fa pochi film e sostiene che sono una presenza talmente forte che se ci sono io deve poi bilanciare il resto del film. Adesso con Savages si è presentata finalmente l'occasione giusta ed è affascinante lavorare con lui perché è molto meticoloso ed è uno di quei registi che sa come tirare fuori il meglio di te e condurti a un altro livello». **«Selvaggi» è il nome del nuovo film. C'è un selvaggio dentro Travolta?** «Non ho avuto il mio momento da selvaggio, ma sono sicuro che se mi trovassi in una situazione in cui la mia famiglia fosse a rischio e dovessi essere io a proteggerla quel selvaggio verrebbe fuori. Per fortuna non è ancora accaduto e, tocca legno, spero non accadrà mai!». **Parlando di famiglia ha un bambino piccolo, Benjamin, di un anno e mezzo.** «Avere un figlio alla mia età è un po' come avere un nipote, nel senso che hai avuto abbastanza esperienza da non stare a preoccuparti così tanto delle piccole cose. È più difficile corrergli dietro, ma in compenso ti aiuta a tenerti in forma».

**Che cos'altro la tiene in forma?** «Gioco a tennis cinque volte la settimana. Mangio molto yogurt. Continuo a pilotare aerei. E poi c'è la mia chiesa: Scientology mi ha sempre tenuto sano e felice».

## **Prima operazione al fegato eseguita interamente da un chirurgo-robot**

PALERMO - Eseguito all'Ismett (Istituto mediterraneo trapianti e terapie ad alta specializzazione) di Palermo un intervento chirurgico di resezione e prelievo del lobo epatico di destra con tecnica robotica mini-invasiva a scopo di donazione per trapianto d'organo. Il sistema robotico utilizzato per l'intervento è il «Da Vinci», l'unico per ora disponibile sul mercato. È il primo caso al mondo di prelievo condotto interamente ed esclusivamente con tecnica chirurgica robotica: solo le braccia meccaniche hanno operato all'interno dell'addome del donatore. In passato, alcuni interventi di donazione di fegato da donatore vivente sono stati eseguiti negli Stati Uniti utilizzando il robot, ma con l'ausilio del chirurgo che, con la sua mano introdotta attraverso un'incisione addominale, eseguiva insieme al robot parte dell'intervento. Grazie all'utilizzo dell'automa, per eseguire l'intervento di resezione sono bastati appena 5 fori ed un'incisione di soli 9 centimetri. Il robot è stato utilizzato nel donatore, un uomo di 46 anni, per la resezione e il prelievo del lobo epatico destro, che è poi stato trapiantato al fratello di quarantaquattro anni, affetto da cirrosi epatica e in lista di attesa per trapianto di fegato presso l'Istituto mediterraneo. In sala operatoria un'equipe formata da decine fra medici e infermieri di Ismett e guidata dal direttore dell'Istituto, Bruno Gridelli, e da Marco Spada, responsabile della Chirurgia addominale e dei trapianti d'organo. L'intervento robotico è durato circa dieci ore. Il decorso postoperatorio di entrambi i fratelli è stato regolare e senza maggiori complicanze. Il donatore è stato dimesso dopo nove giorni ed è tornato alle sue normali attività. Il ricevente è stato dimesso qualche settimana più tardi. La robotica consente di associare i benefici offerti dalla chirurgia mini-invasiva tradizionale alla precisione e sicurezza proprie dell'automa che, grazie a strumenti articolati, può compiere movimenti preclusi alla mano del chirurgo sarebbe in grado di eseguire. Ciò si traduce nella possibilità di eseguire in modo mini-invasivo interventi chirurgici molto complessi, come il prelievo di una parte di fegato per trapianto, di ridurre il rischio emorragico durante l'operazione e di garantire un rapido recupero al paziente. L'intervento è stato realizzato in collaborazione con l'equipe dell'azienda ospedaliera universitaria Cisanello di Pisa, guidata dal professore Ugo Boggi. «L'impiego nella chirurgia dei trapianti di nuove tecnologie emergenti quali quella robotica -ha detto Bruno Gridelli, direttore di Ismett- è molto importante poiché riducendo il trauma operatorio potrà favorire un incremento delle donazioni d'organo da vivente e, quindi, del numero di trapianti. Il trapianto di fegato da donatore vivente effettuato presso l'Istituto mediterraneo rappresenta un importante esempio di fattiva collaborazione tra Centri trapianti di diverse regioni italiane e dimostra come collaborazioni di questo tipo possano favorire il progresso in campo trapiantologico». Il sistema robotico Da Vinci è composto da un carrello, posto al letto del paziente, con quattro bracci meccanici che controllano altrettanti strumenti articolabili, introdotti nella cavità addominale attraverso piccoli fori di meno di un centimetro di diametro. Il dispositivo è provvisto di una console che permette al chirurgo operatore di avere una visione tridimensionale ingrandita dell'interno della cavità addominale e di seguire movimenti delle dita e delle mani che vengono tradotti in tempo reale in azioni del robot.

**Repubblica – 25.6.12**

## **La ricostruzione faraonica che deturpa San Giuliano** – Barbara Spinelli

SAN GIULIANO DI PUGLIA (Campobasso) - Siamo abituati a parlare degli anni berlusconiani come di un'epoca di torbidi: torbidi nei palazzi di potere, nei rapporti tra esecutivo e magistratura, nei partiti che avrebbero potuto, se lo avessero voluto, fermare la degradazione della politica, il discredito terribile che oggi l'affligge. Siamo meno abituati a considerare le cicatrici che questi anni hanno lasciato sul corpo fisico dell'Italia, sul suo paesaggio, sull'idea che gli italiani si fanno delle proprie città, sul modo in cui le abitano. Sono sfregi profondi (si aggiungono a più antichi sfregi: il sacco di Palermo negli anni '50-'70 fu l'acme) e in ampie zone d'Italia sono indelebili: ci hanno cambiato antropologicamente, nessun'alternanza riuscirà a eliminarli. Parlo delle ferite non rimarginate all'Aquila, città che ho visto rinserrata nei ponteggi, dopo oltre tre anni, come un prigioniero impietrito di Michelangelo. Parlo di San Giuliano di Puglia, dove sono andata per capire e vedere com'è iniziato questo strazio cui dovremo ormai dare il nome che merita: urbanicidio, rito sacrificale che ha immolato tante città terremotate, riducendo in polvere la parola stessa che usiamo associare alla polis: il vivere urbano che incivilisce l'uomo, che lo rende conviviale, aperto al diverso. È stato Antonello Caporale a consigliarmi questo viaggio ("Vai lì, è lì che tutto è cominciato") ed è lui a guidarmi nel borgo che Berlusconi ha rifatto, truccato, storto, e usato. Tutti ricordiamo il giorno in cui la terra a San Giuliano tremò. Era il 31 ottobre 2002, e alle 11.32 crollò la scuola: schiacciati dalle macerie, 27 bambini della prima elementare morirono con la loro maestra, Carmela Ciniglio. Ricordiamo l'orrore, poi la sera i fari e le telecamere che s'accesero per filmare l'arrivo del Presidente del consiglio, Silvio Berlusconi. Non aveva telefonato a nessuno prima, neanche al sindaco Antonio Borrelli che nel sisma aveva perso la figlia. Aveva bisogno di telecamere e fu davanti a esse che promise la redenzione se non la resurrezione, da vero Re Guaritore. Ripetutamente usò l'avverbio prediletto: assolutamente. Assolutamente sarebbe sorta "una nuova San Giuliano". Assolutamente avrebbe "realizzato un quartiere pieno di verde, con la separazione completa delle automobili dai percorsi per i pedoni e le biciclette". Entro 24 mesi, assolutamente, gli abitanti avrebbero ricevuto "nuovi appartamenti funzionali, innovativi, costruiti secondo le nuove tecniche della domotica, in un ambiente verde". Fu uno sgargiante teatro della morte, il filmato che Porta a Porta trasmise quella sera sul Premier in missione. Volti segnati dal dolore, occhi scintillanti, parole che promettevano miracoli in tempi perentoriamente dati per certi. E che visione alla grande! Una scuola già pericolante, mai collaudata dopo una ristrutturazione criminosa, era stata distrutta, le altre case avevano crepe ma erano intatte, e nonostante ciò un intero paese andava rifatto ex novo, come la mappa immaginaria di Borges che è così esaustiva da coprire per intero l'universo del reale, fino a sostituirlo e renderlo del tutto inutile, ininfluenza. È la superfetazione dei terremoti denunciata da Antonello Caporale: letteralmente, l'affastellarsi di aggiunte ricostruttive decise in un secondo tempo, e superflue.

Un pleonasma. Conta la mappa, non la realtà con le persone che contiene. Nella sceneggiatura cominciarono a proliferare, accanto all'avverbio assolutamente, i diminutivi che nel 2009 all'Aquila avrebbero impregnato la neolingua delle disgrazie italiane: le casette, gli angioletti, i praticelli, e via vezzeggiando, trasformando la messa in scena del dolore in kitsch. La San Giuliano che ho visto non è la cittadina d'un tempo. È divenuta l'occasione di un ciclopico esperimento urbanistico, e un inaudito spreco di denaro pubblico che ancor oggi paghiamo. È stata invenzione di bruttura, disumanizzazione di una città, spudorata circolazione di denaro dello Stato a vantaggio di una cricca chiusa: le tre cose vanno insieme. Un paese minuscolo, di circa 1.000 abitanti, è stato metamorfosato in una sorta di metropoli: con fontane monumentali, con un parco della memoria che imita il memoriale dell'olocausto a Berlino, una scuola mastodontica che potrebbe ospitare migliaia di bambini e invece ne accoglie non più di 98. All'elenco si aggiungono altre assurdità: una piscina olimpionica (il paese è essenzialmente abitato da anziani), un Palazzo dello Sport, una strada di 700 metri attorno alla città costata 5 milioni di euro, un auditorium, un mega edificio per la succursale dell'università del Molise, un centro polifunzionale necessario all'accademia. L'università è accostata alla nuova scuola: la targa all'ingresso pomposamente certifica la destinazione dell'edificio, ma l'università qui non è venuta mai. Chi c'è qua dentro? Un call center. I quartieri, gli appartamenti ipermoderni, le grandi opere annunciati da Berlusconi sono tutti monumentali, tutti sconfinatamente sovradimensionati. Tutti pensati non per gli abitanti che hanno ricevuto quest'inattesa e misteriosa manna, ma per magnificare il taumaturgo, per far scena, come facevano scena Nerone o Pietro il Grande. Il vice del Re Guaritore è Guido Bertolaso, l'angiolone della Protezione civile. Ed ecco come si presenta la Nuova Gerusalemme molisana: nella città bassa la piazza 31 ottobre 2002, teatrale e fredda, le case disegnate e colorate con le sue forme bizzarre, che nulla hanno a vedere con il vecchio paese. La piazza è quasi sempre vuota, mi dicono in città: è dissuasiva. Ci sono scalinate in pietre pregiate, strisce pedonali non dipinte ma di marmo, e a ridosso della piazza una strada inutile, addirittura in porfido. Il visitatore, se non è guidato, difficilmente si raccapezzerà. Avrò l'impressione di una manna grandiosa ma misteriosa, appunto. Nessun mistero invece, come Caporale spiega perfettamente (Terremoti Spa, Rizzoli 2010, in particolare il capitolo su "teoria e pratica del terremoto infinito"). Sin da principio la strategia fu chiara, ineluttabile: perché il cataclisma possa essere convertito in occasione, occorre che il fabbisogno di soldi e di ricostruzione diventi infinito, che il numero di terremotati incongruamente lieviti, che i comuni sfasciati si moltiplichino ad libitum. L'area sismica andava estesa: perché più largo il cratere, più si spende, si specula e si scrocca. Michele Mignogna, condirettore del giornale Il Ponte online, mi ricorda i nomi della cricca che confezionò in vitro il modello emergenziale, ingrossando le spese e lucrando. In primis Claudio Rinaldi (nel frattempo indagato per abuso d'ufficio e corruzione: uomo di Bertolaso, amico di Balducci e Anemone. Bertolaso stesso. Michele Iorio, Presidente della Regione e Commissario alla ricostruzione (nel frattempo condannato in primo grado per abuso di ufficio, indebita percezione di erogazioni in danno dello Stato, concorso formale per reato reiterato, e per aver "esteso abusivamente l'area del cratere non avendone la competenza né la legittimazione"). È il paradigma dell'Italia che viviamo. I governi colpevolizzano gli italiani che vivono al di sopra dei loro mezzi, ma sbagliano bersaglio quando impudentemente pontificano. Sono loro che pur di sceneggiare e lucrare ci hanno fatto vivere sopra i nostri mezzi. È così quasi ovunque: in Campania dal terremoto dell'80, in Molise, in Abruzzo. Nel suo bel libro su camorra e immondezza campana, Tommaso Sodano racconta molto bene come malaffare politico e malavita, in combutta, abbiano fatto dell'Italia uno dei più corrotti, indebitati paesi del mondo. Non c'è calamità naturale, non c'è dramma dei rifiuti, che non diventi banchetto, roba da divorare, terra da stuprare, morte oscenamente trasfigurata in opportunità da presunti Uomini Nuovi. Le parole d'ordine dell'homo novus - scrive Sodano - sono "passato, disastro, cambiamento, novità, futuro". Altro non fu il terremoto in Irpinia: "appalti agli amici e spreco di denaro pubblico". (Tommaso Sodano, La Peste, Rizzoli 2010). Abbiamo visto come i diminutivi siano il marchio dell'homo novus. A chi visitasse San Giuliano consiglio uno sguardo sulla Fonte degli Angeli, in vetro di Murano e ceramica, ideata da Sabino Ventura e dalla giapponese Yumiko Tachimi. È installata nel patio nella nuova scuola "Angeli di San Giuliano": ventisette obesi putti bianchi, ventri e sederi ridondanti, che ridono ebbeti sotto gli spruzzi d'acqua. Chiara D'Amico, un'amica che viene dal vicino comune di Jelsi, mi guarda smarrita. Dice che non riesce a guardare, le si rivolta lo stomaco. I putti ricordano il Pegaso fatato Papo, che piace ai bambini in età d'asilo. A questo serve la struttura emergenziale. Nell'emergenza tutto è permesso, le leggi e normali gare vengono aggirate, il cittadino sgrana gli occhi, infantilizzato. Si formano piccole cerchie: sono gli invitati al banchetto. E quando finisce la fase dell'emergenza se ne apre un'altra subdolamente affine: la fase della "criticità" (Monti ha finito col chiuderla). Mi dice Michele Petrarola, ex segretario della Cgil, vicino all'associazione Libera di Don Ciotti, oggi consigliere regionale del Molise: "San Giuliano servì da cavia per il modello Berlusconi-Bertolaso. Un meccanismo preciso: il Commissario per la ricostruzione diveniva Presidente della Regione, la Protezione civile prendeva ogni potere esautorando gli amministratori locali, Palazzo Chigi accentrava le operazioni garantendo risorse. Il mezzo erano le ordinanze della Presidenza del consiglio, che fissavano i criteri di ricostruzione e la ripresa economica della zona, e grazie alle quali venivano eluse leggi e gare d'appalto. Solo grazie all'ultimo governo Prodi divenne obbligatoria la cosiddetta rendicontazione. Il piano è costato in dieci anni 1 miliardo di euro: un torrente spropositato rovesciato su zone che spesso non ne avevano alcun bisogno". I comuni terremotati erano 25-30 (secondo altre stime 18). Divennero 84. Il risultato? "Una ricostruzione fermatasi al 35 per cento, le scuole non messe in sicurezza, il calo demografico, le imprese chiuse, lo spopolamento di San Giuliano". Si parla poco degli architetti, che si sono prestati alla creazione delle città-cavia. Si parla poco dell'offesa, dell'umiliazione che il brutto secerne, soprattutto in un paese come l'Italia. L'urbanicidio è fatto anche di questo, e un giorno gli architetti dovranno ripensare la loro responsabilità. Tra le persone straordinarie che ho incontrato nel Molise, vorrei ricordarne una in particolare: è Don Antonio Di Lalla, parroco di Bonefro e delle annesse, fatiscanti casette provvisorie che ancora ospitano 10 famiglie di sfollati. Dirige un giornale indispensabile per chi voglia conoscere l'Italia che si oppone agli scempi: La Fonte - Periodico dei terremotati o di resistenza umana. Dice Don Antonio: "La domanda che dobbiamo porci è: che fine ha fatto tutto il danaro messo a disposizione? Il fatto è che si preferisce il superfluo - mentre parla penso alla domotica, alle strade in porfido, alla scuola abnorme di San Giuliano - ma si lascia incompiuto l'essenziale, in modo tale che si

eterni questo clima di dipendenza nei confronti di chi distribuisce risorse. Ci sono stati sprechi enormi, ma i soldi sono stati dati per opere morte; opere fatte e chiuse (come l'università fantasma). Non per opere dove l'uomo ricominci il lavoro e la vita cittadina normale".

**Corsera – 25.6.12**

## **L'arte dimenticata di scrivere a mano** - Simona Marchetti

In tempi di tastiere e touchscreen, carta, penna e calamaio stanno diventando sempre più «old fashion», al punto che un adulto può passare in media anche 41 giorni senza scrivere qualcosa a mano. Un valore già di per sé impressionante, ma che per una persona su tre schizza addirittura a oltre sei mesi, se il messaggio in questione si intende scritto in una forma comprensibile al mondo. Già, perché per i due terzi dei 2mila partecipanti alla ricerca commissionata dal servizio di stampa online «Docmail», la scrittura a penna è spesso «solo per i loro occhi», nel senso che quegli scarabocchi non li capisce quasi nessuno a parte loro. CALLIGRAFIA- Non a caso, uno su sette ammette di vergognarsi dei messaggi scritti di proprio pugno, mentre quattro su dieci confessano di usare regolarmente dei programmi di scrittura intuitiva per l'ortografia e uno su quattro di ricorrere alle abbreviazioni, modello messaggi. Insomma, è finita la moda dei post-it appiccicati ovunque per ricordarsi di fare qualcosa (del resto, c'è un'app anche per questo) o dei messaggi lasciati sul tavolo della cucina prima di andare al lavoro, magari per dire qualcosa di carino al partner: ora basta un sms e il gioco è fatto, con il risultato di rendere le future generazioni sempre più completamente dipendenti dalle tastiere. A SCUOLA- Un pericolo di cui molti insegnanti sono già consapevoli, visto che sempre più spesso lamentano l'incapacità degli alunni di usare una penna o un pastello nel modo corretto, e che trova conferma anche nella stessa ricerca, con un intervistato su sei che ha definito «inutile» insegnare a scrivere ai bambini delle scuole. «E' davvero un peccato che la scrittura a mano sia così in declino – ha sottolineato Dave Broadway, direttore di DocMail, sul Daily Mail – perché questa forma di comunicazione ha un valore affettivo intrinseco che non si può cancellare. Oggi però le persone cercano continuamente scorciatoie che facciano la vita e in questo caso la tecnologia fa al caso loro, perché permette di comunicare in maniera chiara e soprattutto rapidamente e poi mette tutti sullo stesso livello, perché per scrivere con la tastiera non serve avere una bella calligrafia. Ma sono comunque convinto che la scrittura a mano, seppur così in disuso, vada in qualche modo preservata, per evitare il rischio di dipendere totalmente dalla tecnologia».

## **Dalla resistenza all'indignazione. L'autobiografia di Stéphane Hessel**

Corrado Stajano

Racconta la sua vita come se fosse una grossa pentola in cui per 95 anni ha fatto bollire via via eventi, personaggi, visioni del mondo. Tutto fuori dell'ordinario. È Stéphane Hessel il vegliardo di questa autobiografia anomala, ricca di idee e di passioni non sopite: A conti fatti... o quasi (traduzione di S. Arecco, Bompiani, pagine 284, 14,50). Quei puntini del titolo mettono in sospetto, chissà che cosa ha in mente Hessel mentre sta rivisitando il suo passato, con gli occhi fissi al presente e, soprattutto, al futuro dei giovani. L'anno scorso con il suo pamphlet Indignatevi! che ha avuto uno straordinario successo, in Francia, in Italia, altrove, ebbe proprio la funzione di svegliare molti dormienti: ma vi rendete conto, era il succo di quelle paginette, in quale palude siamo piombati? Dove son finiti gli ardori della Resistenza? È mai possibile che i nostri giovani abbiano come unico orizzonte «il consumismo di massa, il disprezzo dei più deboli e della cultura, l'amnesia generalizzata e la competizione a oltranza di tutti contro tutti?». Nel suo nuovo libro Hessel torna sull'argomento dell'indignazione. Confessa di essere rimasto sconcertato dall'enorme successo di quel suo appello che toccava evidentemente un nervo scoperto della società. Commenta ora: «L'indignazione è solo il primo passo: risvegliarsi, prendere coscienza, uscire da una qualche indifferenza più o meno rassegnata, o da un certo scoraggiamento, per dire a se stessi che è possibile resistere, lottare contro chi ci rivolta lo stomaco. Ma è sempre solo una tappa nel processo del pensiero, un segnale di allarme, l'avvio di un percorso». Ha avuto una vita movimentata, Stéphane Hessel. Nato a Berlino nel 1917 da un padre ebreo, scrittore, e da una madre scrittrice e pittrice, diventa cittadino francese nel 1937. Allievo dell'École Normale Supérieure, richiamato alle armi, dopo la disfatta entra nella Resistenza. Catturato dai tedeschi, è internato a Buchenwald con altri 35 partigiani: 16 di loro vengono impiccati a un gancio di macelleria, altri 17 fucilati. Lui, con due compagni, riesce a fuggire. Diplomatico di carriera fa parte nel dopoguerra della commissione delle Nazioni Unite che elabora la «Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo». Ambasciatore di Francia ricopre diversi incarichi. Nella sua lunga vita è sempre schierato dalla parte delle vittime, dei dissidenti, i sans-papier, gli immigrati privati di ogni dignità. Il suo A conti fatti... o quasi colpisce molto perché sembra che Hessel parli di un'altra persona, non di quell'io ingombrante. È la strana autobiografia di un sopravvissuto, come si definisce, che in una sera d'inverno racconta i percorsi della sua esistenza, tra gioie e dolori, senza perdere mai la speranza. Cita l'amato Hölderlin: «Là dove cresce il pericolo, cresce anche il germe della salvezza». Lo scrittore ribelle (in Italia ha pubblicato tra l'altro, da Adelphi, Romanza parigina) si sente in pace con se stesso. Ama le arti, è vissuto in ambienti dove la cultura rappresenta tutto. Walter Benjamin era, tra i tanti, un amico di famiglia, lo conobbe quando aveva sette anni. Ama la poesia, ha avuto la fortuna di avere come maestri e di essere stato o di essere amico di scrittori, filosofi, sociologi, politici come Maurice Merleau-Ponty, Edgar Morin, Régis Debray, Pierre Mendès France, Michel Rocard, Daniel Cohn-Bendit. Si considera un cartesiano agnostico e razionale, ma è pieno di curiosità per ogni cosa, il buddismo, per esempio. Dice sempre quel che pensa. Sull'Afghanistan e sull'Iraq, «il terreno di gioco dell'idiozia coloniale»; sul regresso del nuovo secolo aperti con la dubitabile elezione di Bush; sugli «errori imperdonabili accumulati da gran parte dei Paesi più potenti del pianeta» ai danni di milioni e milioni di uomini. Cita, tra i molti, Giuseppe Verdi che in una lettera del 1871 scrisse: «Tornate all'antico e sarà un progresso»: è singolare che a ricordare quelle parole sia un uomo proiettato sempre verso il domani, uno che non ha mai smesso di lottare contro il degrado del presente.

Hessel è un sognatore-realista, se si può dire. Crede nel «diritto allo sviluppo», è convinto che esistano anche «utopie possibili»: la pace universale, la vittoria sulla fame nel mondo.

## **New York sott'acqua entro il 2300** - Elmar Burchia

Anche se i grandi della Terra si mettessero immediatamente d'accordo su obiettivi seri per la tutela del clima, il livello dei mari è destinato ad aumentare inesorabilmente nei prossimi secoli. Lo sostiene uno studio elaborato da un team internazionale di scienziati climatici. Più che un allarme, uno scenario apocalittico è invece il quadro dipinto da una seconda ricerca: per l'anno 2300 il livello dei mari potrebbe crescere fino a 4 metri. «INONDAZIONI NELLA GRANDE MELA» - Il valore stimato più probabile, calcolato dagli esperti per quanto riguarda l'aumento del livello del mare in questo scenario apocalittico, si ferma a 2,7 metri. Ciononostante, le conseguenze per le città e le regioni costiere sarebbero drammatiche, ha sottolineato il co-autore dello studio, Stefan Rahmstorf, dell'Istituto di Potsdam per la ricerca sugli impatti climatici (PIK). «A New York City, per esempio, l'aumento di appena un metro moltiplicherebbe la frequenza di gravi inondazioni: da una ogni secolo a una ogni tre anni». La costa orientale degli Stati Uniti è perciò una «sorvegliata speciale». Lungo i mille chilometri di litorale su cui si affacciano la Grande Mela, Baltimora, Philadelphia e Boston, il livello del mare sta crescendo ad una velocità fino a quattro volte superiore rispetto al resto del mondo. Da una parte all'altra del pianeta sono però centinaia di milioni le persone che vivono in aree costiere relativamente basse: un aumento del livello del mare interesserebbe in maniera drammatica anche i Paesi più poveri, soprattutto quelli in via di sviluppo, ma anche importanti metropoli in Asia. La conseguenza? Come si evince da una seconda ricerca pubblicata anch'essa sulla rivista scientifica Nature Climate Change, i danni economici sarebbero incalcolabili con il rischio di un vero e proprio esodo di rifugiati. PUNTO DI NON RITORNO - Le probabilità di restare entro la soglia di 2 gradi esplicitamente inserita nell'accordo di Copenaghen diventa una chimera, sostengono gli scienziati. La continua crescita delle emissioni ha reso tale obiettivo - considerato da molti esperti il punto di non ritorno per il pianeta - estremamente difficile e probabilmente impossibile da raggiungere. Con un forte innalzamento delle temperature di 3 gradi, il livello dei mari salirebbe tra i 2 e i 5 metri, riferiscono dal PIK. L'autore principale dello studio è il ricercatore climatico olandese Michiel Schaeffer. Del team fa parte anche lo scienziato australiano Bill Hare. Entrambi lavorano presso Climate Analytics, un ente no-profit con sede a Berlino, che si occupa di clima e collabora con il PIK.

## **Per curare bene i tumori bisogna risparmiare** – Adriana Bazzi

CHICAGO - La bancarotta personale è uno degli effetti collaterali del cancro, almeno per chi vive negli Usa. E i più esposti sono i malati di tumore al polmone, seguiti da quelli con neoplasia della tiroide. Secondo Scott Ramsey, che ha condotto uno studio nello Stato di Washington, il rischio aumenta di 4 volte nei 5 anni dopo la diagnosi, anche se il paziente ha un'assicurazione sanitaria. Da noi non succede perché il nostro sistema sanitario nazionale garantisce le cure ai cittadini, ma certamente i costi delle terapie anti-cancro sono in continua crescita e pesano su tutta la società. Il problema della sostenibilità e dell'appropriatezza delle cure è globale, e non a caso quest'anno all'Asco, il congresso della Società Americana di Oncologia, che si è appena tenuto a Chicago, il 30 per cento delle ricerche presentate verteva su questo problema. Gli americani, il cui sistema sanitario è sostanzialmente in mano ai privati, sono stati i primi a preoccuparsi di fare i conti, ma anche nei Paesi europei (dove prevale l'assistenza pubblica e dove esiste, tra l'altro, una grande disparità nell'impiego dei farmaci antitumorali fra Paese e Paese) ci si sta chiedendo se la società potrà affrontare, da qui in avanti, il costo delle terapie oncologiche più innovative. SPESA OSPEDALIERA - «Attualmente, nel nostro Paese, i farmaci oncologici rappresentano il 25 per cento della spesa ospedaliera per i medicinali - dice Sergio Pecorelli, presidente dell'Aifa, l'Agenzia italiana del farmaco -, che è pari a circa 1,53 miliardi di euro, ma sul totale della spesa ospedaliera, quella per i farmaci oncologici rappresenta soltanto il 4 per cento. Meno di quello che spesso si immagina. Negli ultimi 4 anni, poi, la cifra si è pressoché stabilizzata, passando da 1,39 miliardi del 2008, ai 1,55 miliardi del 2010 e ai 1,53 miliardi nel 2011. L'aumento non è legato a un incremento dell'impiego di questi medicinali, che è rimasto stabile». Per contenere i costi delle terapie oncologiche si sta puntando sull'appropriatezza dell'uso, cioè la somministrazione del farmaco giusto al paziente giusto, attraverso un monitoraggio diretto da parte dei medici prescrittori e su accordi con le aziende farmaceutiche che prevedono particolari modalità di rimborso della spesa (per esempio, se il farmaco non funziona non viene pagato all'azienda). MENO FARMACI - I malati italiani, dunque, non correrebbero seri rischi per quanto riguarda l'accessibilità alle cure oncologiche e i costi sono al momento sotto controllo. Ma qualche problema rimane. Guardando a quanto accade in Europa, si rileva che l'Italia consuma meno antitumorali della Francia e della Spagna, secondo quanto ha riportato Bent Jonsson della Stockholm School of Economic svedese, a Bruxelles, in occasione di un incontro sui costi dei farmaci innovativi. Questa discrepanza potrebbe essere spiegata o da differenze nell'appropriatezza d'uso dei farmaci nei diversi Paesi o da una diversa disponibilità di risorse economiche. Altro problema: l'Italia è una delle nazioni cronicamente in ritardo nella commercializzazione delle molecole più innovative. «I farmaci, prima di entrare in commercio in Europa - spiega Pier Franco Conte, direttore dell'Oncologia all'Università di Modena-Reggio Emilia - devono essere approvati dall'EMA, l'Agenzia Europea del Farmaco. Poi spetta a ogni singola nazione deciderne il prezzo e renderli disponibili. Da noi le nuove molecole arrivano con un anno di ritardo rispetto ad altri Paesi europei. Siamo il fanalino di coda, insieme alla Grecia». GAP REGIONALE - L'Italia, poi, deve fare i conti con la regionalizzazione della Sanità. «Così - continua Conte -, le Regioni più virtuose possono mettere a disposizione dei malati i nuovi farmaci, le altre no». Ci sono, insomma, differenze che contrassegnano l'Italia nei confronti dell'Europa e disparità all'interno del Paese. E all'orizzonte si intravedono nuovi problemi. Alcune cure, oggi disponibili, sono in grado di ottenere risultati notevoli, in termini di sopravvivenza dei pazienti, come sta succedendo nel trattamento del melanoma. Ma il cancro, in generale, rimane una delle principali cause di mortalità. Esistono ancora quelli che i tecnici chiamano unmet medical needs, i bisogni medici non corrisposti. In altre parole, ci sono tumori in fase avanzata che non rispondono più alle terapie e che

sono in cerca di trattamento: il tumore è una malattia dinamica, che cambia di giorno in giorno, ed è in perenne lotta con i farmaci che cercano di contrastarlo. Per questo la ricerca di nuove molecole continua. RICERCA - Le medicine in sviluppo sono centinaia (108 solo per la leucemia, 80 per il tumore alla prostata e 91 per quello del seno, soltanto per citare alcuni casi), sono tutte innovative perché vanno a colpire nuovi bersagli molecolari delle cellule cancerose e richiedono grandi investimenti in ricerca. C'è da immaginare, dunque, che quando arriveranno sul mercato non avranno certo costi contenuti (vi approdano dopo un percorso di ricerca che dura oltre dieci anni e grazie a investimenti che vanno oltre il miliardo di euro), anche se, sempre secondo l'economista Jonsson, i costi, da qui in avanti, cresceranno, ma a un ritmo più lento di quanto non sia avvenuto in passato. «Un altro elemento che contribuisce all'incremento della spesa - aggiunge Filippo de Braud, primario dell'Oncologia medica all'Istituto Tumori di Milano - è la tendenza a trattare il paziente per lunghi periodi di tempo con l'obiettivo di cronicizzare la malattia». TEST GENETICI - Come guardare, dunque, al futuro con un occhio al paziente e uno alla spesa? Quali sono le strategie di risparmio? L'appropriatezza, d'accordo. Ma l'appropriatezza non andrebbe valutata a posteriori, cioè constatando che il farmaco è inefficace su un determinato paziente, ma andrebbe valutata "a priori". Ed è vero che gli accordi di risk sharing (condivisione del rischio) prevedono che il sistema sanitario, quando un farmaco non funziona, non ne sostenga i costi, ma il paziente verrebbe trattato inutilmente. Così si stanno aprendo due fronti. Il primo fronte è quello dei test genetici, test che si eseguono sulle cellule tumorali per valutare se sono "sensibili" ai farmaci (i nuovi farmaci "a bersaglio molecolare" sono, infatti, costruiti per andare a colpire una precisa alterazione delle cellule tumorali). RIMBORSO - Questi test permettono di mettere in pratica la cosiddetta "medicina personalizzata", che consiste, appunto, nel somministrare il farmaco giusto al paziente giusto nel momento giusto, come ricorda Jola Gore-Booth, fondatrice di EuropaColon, un'associazione di pazienti con tumore al colon. «Oggi l'industria - commenta Conte - sta sviluppando i farmaci e i test, insieme. E li brevetta. Ci sarà un'esplosione di costi legati ai test». Un esempio? Il kit per valutare se le cellule di un tumore al seno hanno i recettori ormonali (e sono quindi sensibili all'ormonoterapia) costa 3 mila dollari. «Ma in un laboratorio di biologia molecolare - dice Conte - questi test costano poche decine o al massimo centinaia di euro. Certo: i servizi pubblici si devono preparare a controllare la qualità, ma risparmierebbero». L'altra ipotesi è quella di un "rimborso basato sull'efficacia": cioè se un farmaco funziona poco, dovrebbe essere rimborsato poco dal sistema sanitario. «Già in fase di sviluppo del farmaco - propone Conte - le aziende dovrebbero trattare con i "pagatori", altrimenti possono scegliere di rinunciare allo sviluppo di un farmaco, se è poco remunerativo».

***l'Unità – 25.6.12***

## **Il ritorno del gigante** - Marcello Musto

Se la perpetua giovinezza di un autore sta nella sua capacità di riuscire a stimolare sempre nuove idee, si può allora affermare che Karl Marx possiede, senz'altro, questa virtù. Nonostante, dopo la caduta del Muro di Berlino, conservatori e progressisti, liberali ed ex-comunisti, ne avessero decretato, quasi all'unanimità, la definitiva scomparsa, con una velocità per molti versi sorprendente, le sue teorie sono ritornate di grande attualità. Di fronte alla recente crisi economica e alle profonde contraddizioni che dilanano la società capitalistica, si è ripreso a interrogare il pensatore frettolosamente messo da parte dopo il 1989 e, negli ultimi anni, centinaia di quotidiani, periodici, emittenti televisive e radiofoniche, di tutto il mondo, hanno celebrato le analisi contenute ne **Il capitale. Nuovi sentieri per la ricerca.** Questa riscoperta è accompagnata, sul fronte accademico, dal proseguimento della nuova edizione storico-critica delle opere complete di Marx ed Engels, laMEGA<sup>2</sup>. In essa, le numerose opere incompiute di Marx sono state ripubblicate rispettando lo stato originario dei manoscritti e non, come avvenuto in precedenza, sulla base degli interventi redazionali cui essi furono sottoposti. Grazie a questa importante novità e tramite la stampa dei quaderni di appunti di Marx (precedentemente quasi del tutto sconosciuti), emerge un pensatore per molti versi differente da quello rappresentato da tanti avversari e presunti seguaci. Alla statua dal profilo granitico che, nelle piazze di Mosca e Pechino, indicava il sol dell'avvenire con certezza dogmatica, si sostituisce l'immagine di un autore fortemente autocritico che, nel corso della sua esistenza, lasciò incompleta una parte significativa delle opere che si era proposto di scrivere, perché sentì l'esigenza di dedicare le sue energie a studi ulteriori che verificassero la validità delle proprie tesi. Diverse interpretazioni consolidate dell'opera di Marx vengono, così, rimesse in discussione. Le cento pagine iniziali de *L'ideologia tedesca* (testo molto dibattuto nel Novecento e da tutti considerato pressoché terminato) sono state pubblicate, per la prima volta, in ordine cronologico e nella veste originaria di sette frammenti separati. Si è scoperto che essi erano degli scarti delle sezioni, del libro in cantiere, dedicate agli esponenti della Sinistra hegeliana Bauer e Stirner. La prima edizione del testo, stampata a Mosca nel 1932, ma anche le numerose e successive versioni, che non ne variarono di molto la sostanza, crearono, invece, l'errata impressione che il cosiddetto "capitolo su Feuerbach" rappresentasse la parte principale del libro scritto da un Giano bifronte (Marx ed Engels), nel quale – secondo gli studiosi sovietici – erano state esposte esaustivamente le leggi del materialismo storico (espressione, per altro, mai utilizzata da Marx), o – secondo il marxista francese Althusser – era stata parlorita niente meno che "una rottura epistemologica senza equivoci, chiaramente presente nell'opera di Marx". Ulteriore motivo di interesse di questa edizione è l'avanzamento nella distinzione tra la concezione di Marx e quella di Engels. Passaggi precedentemente considerati del tutto unitari vengono letti in modo differente. La frase, oggetto di critiche feroci e difese ideologiche, ritenuta da diversi autori come una delle principali descrizioni della società post-capitalistica secondo Marx ("la società comunista [...] regola la produzione in generale e [...] mi rende possibile il fare oggi questa cosa, domani quell'altra; la mattina andare a caccia, il pomeriggio pescare, la sera allevare il bestiame, dopo pranzo criticare"), fu, in realtà, opera del solo Engels (ancora influenzato dalle idee degli utopisti francesi) e del tutto respinta dal suo amico più caro. Le acquisizioni filologiche della MEGA<sup>2</sup> hanno prodotto risultati di rilievo anche rispetto al magnum opus di Marx. Nel corso dell'ultimo decennio sono stati pubblicati quattro nuovi volumi, contenenti tutte le bozze mancanti dei Libri Secondo e Terzo de *Il capitale* – lasciati, com'è noto, da lui incompleti. La stampa di questi

testi consente di ricostruire l'intero processo di selezione e composizione dei manoscritti marxiani svolto da Engels (i suoi interventi ammontano a diverse migliaia – cifra inimmaginabile fino a pochi anni fa), nel lungo arco di tempo compreso tra il 1883 e il 1894. Oggi si può valutare, dunque, dove egli apportò consistenti modifiche e dove, invece, rispettò più fedelmente il testo di Marx che pure, occorre affermarlo con chiarezza, non rappresenta affatto l'approdo finale della sua ricerca (incluse le pagine sulla celebre Legge della caduta tendenziale del saggio di profitto). **Non solo un classico.** Credere di poter relegare Marx alla funzione di classico imbalsamato, al campo degli specialismi dell'accademia, costituirebbe, però, un errore pari a quello commesso da coloro che lo trasformarono nella fonte dottrinarica del "socialismo reale". Le sue analisi sono più attuali che mai. Quando Marx scrisse *Il capitale*, il modo di produzione capitalistico era ancora in una fase iniziale del proprio sviluppo. Oggi, in seguito al crollo dell'Unione Sovietica e alla sua espansione geografica in nuove aree del pianeta (in primis la Cina), esso è divenuto un sistema compiutamente globale – che invade e condiziona tutti gli aspetti (non solo quelli economici) della vita degli esseri umani – e le riflessioni di Marx si rivelano più feconde di quanto non lo fossero al suo tempo. Dopo vent'anni di lodi incondizionate alla società di mercato, pensieri deboli subalterni e vacuità post-moderne, poter ritornare a guardare l'orizzonte sulle spalle di un gigante come Marx è una notizia positiva per tutti quelli che sono impegnati nella ricerca, politica e teorica, di un'alternativa democratica al capitalismo. **SCHEDA 1: La Mega 2.** La nuova edizione tedesca (Marx-Engels Gesamtausgabe) si articola in quattro sezioni: la prima comprende le opere e gli articoli; la seconda *Il capitale* e tutti i suoi manoscritti preparatori; la terza l'epistolario; e la quarta i quaderni di estratti. Dei 114 volumi previsti, ad oggi ne sono stati pubblicati 58 (18 dalla ripresa avvenuta nel 1998), ognuno dei quali comprende un ampio apparato critico. La traduzione italiana (Marx Engels Opere – Editori Riuniti), iniziata nel 1972 e basata sull'edizione tedesca del 1956-68, venne interrotta nel 1990, quando erano stati dati alle stampe solo 32 dei 50 volumi programmati. Di recente le case editrici Edizioni Lotta Comunista e La Città del Sole hanno pubblicato alcuni dei 18 tomi rimanenti. **SCHEDA 2: Marx oggi nel mondo.** Dopo 20 anni di silenzio, si ritorna a scrivere e parlare di Marx in molti paesi. Nel mondo anglosassone sono tornati di moda riviste, convegni e corsi universitari a lui dedicati. In Germania *Il capitale* è divenuto nuovamente un best seller, mentre in Giappone ha riscosso grande successo la sua versione manga. In Cina è in corso di stampa una nuova mastodontica traduzione (dal tedesco e non – come avvenuto in passato – dal russo) delle sue opere complete e vengono ora pubblicati anche i principali lavori dei "marxisti occidentali". In America latina, infine, una nuova domanda di Marx è ripresa anche dal versante politico. **SCHEDA 3: In libreria.** Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica, Manifestolibri 2012 (60 € – 631 pp.). Inventare l'ignoto. Testi e corrispondenze sulla Comune a Parigi, Alegre 2011 (22 € – 300 pp.). L'alienazione, Donzelli 2010 (7 € – 128 pp.). Introduzione alla critica dell'economia politica, Quodlibet 2010 (12 € – 136 pp.). Il capitalismo e la crisi, Derive e Approdi 2009 (15 € – 176 pp.). Quaderni antropologici, Unicopli 2009 (15 € – 314 pp.).